Battaglia Comunista

N. 05-06 – Mag.-Giu. 2017 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Contro sfruttamento, crisi, guerra

Nessuna guerra, ma guerra di classe! Documento della TCI per il Primo Maggio 2017

Contro sfruttamento, crisi e guerra. Ancora un Primo maggio all'insegna dell'acutizzarsi delle tensioni imperialistiche, che stanno producendo guerre, che minacciano di estenderle o di accenderne di nuove, che evocano il fantasma di conflitti ben più ampi e distruttivi di quanto abbiamo visto negli ultimi decenni. Il crollo dell'URSS era stato presentato, da ogni corrente ideologica del capitale, come l'alba di una nuova era di pace e prosperità. La realtà, ora sotto gli occhi di tutti, è esattamente l'opposto né poteva essere diversamente. Le cause che hanno portato all'implosione il "blocco dell'Est" non hanno certo risparmiato l'"Occidente" né, tanto meno, sono state rimosse, anzi, nonostante "l'emersione" di nuovi protagonisti sul teatro economico mondiale, le fondamenta del sistema capitalistico mondiale continuano a deteriorarsi.

Crisi… La chiave di questo scenario è, infatti, la crisi strutturale del processo di accumulazione del capitale, che da oltre quarant'anni tormenta il sistema. Per decenni, per compensare la sua caduta del saggio di profitto, il capitale ha fatto affidamento sulla complessiva ristrutturazione del processo produttivo e sul massivo incremento del saggio di sfruttamento. Alla deindustrializzazione/ridimensionamento che ha interessato molte aree dei centri capitalisti è corrisposto un esodo dei capitali in quei territori, sparsi per il mondo, dove la forza lavoro è pagata pochissimo, dove la dittatura padronale e dunque lo sfruttamento non hanno li-

► Pag.2

I cento giorni di Trump

Un paio di considerazioni veloci sulle decisioni prese da Trump in termini di politica internazionale e fiscalità interna. In altre occasioni approfondiremo gli argomenti più importanti, in questo caso ci limitiamo a segnalare gli aspetti più salienti.

Quando Trump si è presentato alle elezioni presidenziali ha esordito dicendo che era uomo del fare, non un politico di professione. Che era contro l'*establishment*, che avrebbe riportato gli Usa al ruolo che compete alla più grande potenza capitalistica del mondo, contro tutto e contro tutti e, nello stile del più perfetto populista, che avrebbe difeso gli interessi delle classi più povere.
Detto fatto, si fa per dire. Appena è salito alla Casa Bianca si è immediatamente circondato di personaggi provenienti dal mondo militare, ha assunto come esperti, ministri e collaboratori, uomini della finanza, banchieri e imprenditori di alto livello, ovvero dal reddito miliardario. Ha pescato cioè nel centro di quell'*establishment* che aveva denunciato come luogo di parassitismo economico e sociale.
Sul rilanciabile ruolo degli Usa a grande potenza planetaria ha invece confermato le promesse. Nel giro di nemmeno tre mesi il neo presidente ha minacciato Cina ed Europa di concorrenza sleale, di adire a misure drastiche, come la tassazione sulle merci d'importazione, con lo scopo dichiarato di snellire il deficit nella bilancia dei pagamenti con l'estero, ridando all'economia americana quel primato produttivo che ormai ha perso da quattro decenni. Detto ma non fatto. E' un pro-

► Pag.2

Alitalia: giri di giostra...

… E volontà dei lavoratori

Il dato da cui partire è sicuramente l'esito del referendum sul preaccordo firmato dai confederali con altre sigle corporative al MISE, con il management di Alitalia e la sponsorizzazione del governo. Il rifiuto che è uscito da parte dei lavoratori è stato netto: NO! al il solito piatto di "merce avariata" funzionale a supportare il terzo "giro di giostra" della ristrutturazione in pochi lustri in Alitalia, a danno solo ed unicamente dei lavoratori come i precedenti, che avrebbe aperto le condizioni da qui a poco tempo per il "quarto giro di giostra".
Questa volta i lavoratori hanno deciso di scendere.
Il canovaccio era sempre quello: una dialettica formale fra le parti, in cui ognuna nella sostanza e nel suo ruolo di competenza si accollava l'onere di far passare la bontà di questo pre-accordo.
Una strategia sperimentata, che neanche più aveva lo scopo della famosa "riduzione del danno", come nei tanti "accordi al ribasso " fatti si enunciava quale filosofia di base. Qui non vi era nulla da scambiare, e questa è la realtà che oramai da svariato tempo pone davanti ai lavoratori la logica capitalistica.
Una situazione di cui in

► Pag.4

La Turchia di Erdogan e oltre…

Populismo e autoritarismo

Lo scenario politico
Seppure con una risicata vittoria (poco più del 51%) e con pesanti sospetti di brogli, Erdogan la spunta, e porta finalmente a casa quella riforma costituzionale che, solo due anni fa, la "battuta d'arresto" elettorale del suo partito aveva costretto a rinviare temporaneamente.
Erdogan concentra così nelle sue mani **pieni poteri**: una svolta autoritaria (qualcuno la chiama già dittatura) sul piano formale-istituzionale che **si autolegittima** (seppur di misura) col consenso referendario. Ecco il capolavoro del "sultano" turco.
Abolita la figura del primo ministro, l'esecutivo passa interamente nelle mani del capo dello stato (che ha il potere di nominare e dimettere i ministri e di sciogliere il Parlamento), al quale viene anche trasferita buona parte del potere legislativo, emanando quando vuole i decreti legge senza passare dal Parlamento.
Erdogan "vince ma non convince", scrivono in molti: il Paese, già tormentato dal terrorismo jihadista e da quello curdo del Pkk, è profondamente *spaccato* e lui ha perso circa il 10% dei voti. Il suo partito islamico, l'Apk, non aveva mai, in 15 anni di vittorie elettorali, perso nelle grandi città come Istanbul, Ankara e Smirne.
Un magro risultato in termini percentuali, certo, soprattutto se si pensa che lui e il suo partito hanno occupato ben il 90% degli spazi tv e usato lo stato d'emergenza per ridurre al minimo i comizi e i raduni dei partiti del "no" alla riforma presidenziale. Ma lo porta a casa comunque, e questo è ciò che gli necessitava.
La **svolta autoritaria** è peraltro già in atto nel paese da tempo: oggi finisce di consolidarsi sul piano istituzione formale.

► Pag.6

All'interno

Il "Che fare" della sinistra borghese

1917-2017, Rivoluzione d'ottobre

Economia e finanza: capitalismo senza prospettive

leftcom.org

Il gioco degli sfratti

25 Aprile - Nulla da festeggiare, un mondo da conquistare

È guerra

Trump

Continua dalla prima

getto buttato li con poche speranze di essere realizzato. E' un segnale più orientato alla disastrosa situazione interna (il deficit commerciale ha raggiunto alla fine del 2016 la cifra record di 500 miliardi di dollari) che un vero obiettivo, ma l'arroganza c'è e il messaggio è arrivato a chi di dovere, Germania e Cina innanzitutto.

Perché le parole e le minacce non fossero prese come espressioni vocali gettate nelle spire del primo vento passeggero, Trump ha fatto stanziare il 10% in più rispetto agli anni precedenti (52 miliardi di dollari) al Ministero della difesa perché si è grande potenza solo se si ha la forza militare per esercitarla. Per cui via ai finanziamenti alla ricerca militare, al rinnovamento dell'arsenale bellico, nucleare compreso, e all'annullamento dei trattati con la Russia sul contenimento delle armi nucleari. Il tutto finanziato dalle spese per "l'odiato Obama Care" che il presidente vuole assolutamente cancellare.

Anche in questo caso detto e parzialmente fatto, perlomeno su scala prevalentemente "dimostrativa". Fatto per quanto riguarda l'incremento dei finanziamenti al Pentagono, quasi per lo smantellamento dell'Obama Care che deve essere ancora portato a compimento. In Iraq ha inviato un contingente di mille uomini a sostegno del governo sciita nel tentativo di ridare vita al ruolo di potenza d'area che con il governo Obama si era offuscato a quelle latitudini. Dopo i presunti bombardamenti con armi chimiche in Siria da parte del governo di Assad, Trump ha immediatamente ordinato una serie di raid aerei come monito al governo *alawita* e al suo alleato russo. In Afghanistan ha ritenuto opportuno rifar sentire la voce dell'imperialismo americano, dopo anni di silenzio assoluto, sperimentando l'uso della più potente bomba non nucleare mai usata nella storia, contro i talebani, colpevoli di aver rotto una vecchia alleanza politico-militare. Un'ultima, per il momento, dimostrazione di forza è l'invio di una portaerei e di un sommergibile nucleare nelle acque della Corea del Nord, quale messaggio di avvertimento al nipotino di Kim il Sung e alla "solita" Cina perché capisca che la ricreazione è finita e che da questo momento si fa sul serio.

"*America first*" è il messaggio lanciato al mondo intero. Al momento siamo solo alle dimostrazioni di forza, a esibizioni muscolari, ma l'aria che tira nel bel mezzo di una crisi economica non ancora superata non porta nulla di buono.

"*America first*" anche all'interno dei confini dell'impero. Anche se, in questo caso, le ricette e i cerotti riguardano i soliti deficit che l'economia americana si trascina da decenni. Oltre al citato deficit commerciale si sono ingigantiti quello pubblico e quello federale la cui somma

supera il 250% del Pil. Una disoccupazione che è ben al di sopra di quella dichiarata e un processo di pauperizzazione che non cessa di aumentare (quasi 50 milioni di cittadini americani vivono sotto la sogli di povertà).

La soluzione del neo presidente? Semplice. Rilanciare l'economia reale, diventare competitivi con le buone (investimenti ad alta tecnologia) o con le cattive(tassazione e protezionismo) sul mercato internazionale. Più produzione, più occupazione, più competitività e più profitti. A corollario, per favorire le imprese, meno tasse alla produzione di merci e meno aliquote fiscali sui redditi da investimento produttivo. Nel primo caso si passerebbe dall'attuale tassazione del 35% al 15. Nel secondo dal 39 al 35%

Detto e fatto? No. Innanzitutto perché l'idea di Trump deve essere approvata dal Congresso e non è detto che passi. Poi perché il progetto presenta non poche falle. La prima e più evidente è quella relativa al convincere solo con una detassazione, anche se consistente, una massa enorme di capitali che da anni si è data alla speculazione proprio perché i profitti e i saggi del profitto sono troppo scarsi, a ritornare nella economia reale. Per quelli che già ci sono la detassazione sarebbe una grande boccata d'ossigeno ma che con un dollaro alto, per richiamare capitali dai quattro angoli del mondo, vanificherebbe buona parte dei vantaggi della detassazione stessa. Senza dimenticare di come la manovra, calcolata tra al minimo di due mila e cinquecento miliardi di dollari che non entrerebbero più nelle Casse dello Stato, finirebbe per pesare su di un debito pubblico già ampiamente debordante. Che poi il presunto rilancio economico crei nuovi posti di lavoro, più reddito e maggiore domanda per far girare la ruota capitalistica dell'economia nazionale, è tutto da verificare. Primo perché i futuribili investimenti sarebbero ad alto contenuto tecnologico con la creazione di pochi posti di lavoro e la cancellazione di buona parte di quelli che ci sono. Secondo perché i salari dovrebbero essere compatibili con i nuovi ingenti investimenti, ovvero il più bassi possibile, contraendo e non dilatando la domanda proletaria interna.

Per cui la detassazione, sfrondata dagli inutili orpelli propagandistici, si risolverebbe sì in un aiuto alle imprese e un vantaggio fiscale per i ricchi imprenditori come lui, ma sarebbe la solita minestra per il lavoro dipendente, per i proletari che dovranno essere il perno della manovra in termini di maggiore sfruttamento e minore occupazione, e futura carne da cannone se il presidente dovesse pensare di rendere grande l'America anche a suon di guerre non solo minacciate. *(FD)*

Primo Maggio

Continua dalla prima

miti. La cosiddetta apertura dei mercati ha posto i differenti segmenti della forza lavoro mondiale in concorrenza diretta gli uni con gli altri, cioè in una rincorsa al ribasso delle condizioni generali di lavoro e quindi di vita. Finora questo declino delle condizioni di vita della classe lavoratrice è stato inarrestabile. La classe lavoratrice è stata scompaginata, ha perso parte della sua organizzazione e unità. La sua frammentazione e il diffondersi delle condizioni di lavoro precarie pongono grandi sfide allo sviluppo di una difesa collettiva. Allo stesso tempo la speculazione finanziaria continua con vigore. Questa speculazione aggiunge solamente nuova instabilità e un'insostenibile crescita del debito complessivo. È solo questione di tempo, prima che la prossima bolla finanziaria esploda.

… E guerra. Ovunque guardiamo, queste crisi stanno inasprendo il conflitto tra gli opposti interessi imperialisti e spingendoli verso la guerra aperta. Al centro di questo intensificarsi dei conflitti per il potere e il controllo delle sfere di influenza sono gli sforzi degli Stati Uniti, che cercano di difendere la propria egemonia contro un crescente numero di contendenti.

L'ascesa di Trump, contrariamente a quanto era stato promesso in campagna elettorale, ha rilanciato l'attivismo dell'imperialismo statunitense, sia contro gli avversari tradizionali che contro gli "amici". Al di là del "bullismo" caratteriale del presidente americano, questa è la riprova che nel mondo dell'imperialismo esistono solo interessi contrapposti da imporre anche e non da ultimo con la forza, se necessario.

Chi paga il conto, salatissimo, di tutto questo sono i civili inermi, i proletari, i diseredati: massacrati, immiseriti, costretti ad abbandonare le loro case per cercare un rifugio precario in paesi che non li vogliono, dove diventano il bersaglio di campagne razziste e dove sono sfruttati come massa di lavoro a basso costo.

Non a caso, da decenni, il Medio Oriente è l'area dove le potenze imperialiste più si sono scontrate. Il gioco per il controllo di una grossa parte dei flussi energetici mondiali e, attraverso di esso, del mantenimento della supremazia del dollaro, si gioca là. E' in gran parte grazie a questa supremazia, unita allo strapotere militare, che gli USA, nonostante non siano più da tempo la prima potenza industriale, come nella seconda guerra mondiale, possono continuare a interpretare il ruolo di superpotenza globale. Dall'altra parte l'euro è stato un altro momento fondamentale nel percorso accidentato di costituzione di un polo imperialista europeo, uno dei principali strumenti con cui contrastare l'egemonia imperiale statunitense, il primato del dollaro negli scambi commerciali e nei movimenti finanziari a livello planetario. Uno strumento, anche, per amministrare al meglio – così pensa una parte della borghesia europea – una crisi che non passa. E' questa crisi, non l'attuale moneta, che spinge i governi a imporre politiche economico-sociali – tra cui i famigerati aggiustamenti strutturali ai conti pubblici – che deprimono i salari, tagliano lo "stato sociale", che hanno effetti micidiali per l'occupazione (precarietà, disoccupazione).

La miseria del riformismo… Nelle attuali condizioni non c'è un organizzazione che la classe lavo-

ratrice possa riconoscere come propria. Al suo posto l'arcipelago delle sinistre variamente riformiste, spesso eredi dello stalinismo, affronta tutto questo con le armi spuntate e patetiche degli appelli alla democrazia o a quelle istituzioni, come l'ONU, che, nel migliore dei casi, sono impotenti a fermare i conflitti, quando non danno loro una copertura giuridica e persino “umanitaria”. E' una sinistra che illude (e si illude) il “popolo di sinistra” con ricette economiche e sociali che, se avevano avuto una qualche ragione d'essere – sul piano borghese – durante gli anni del boom economico, hanno oggi ben poca credibilità. Non sono solo le “banche” e il “neoliberismo” il problema, ma il capitalismo in tutte le sue espressioni: è con questo che bisogna rompere. Ma ciò significa imboccare una via che quella sinistra, per sua natura, non si sogna nemmeno di ipotizzare. La vergognosa, ma non sorprendente, vicenda di Syriza in Grecia dovrebbe essere la pietra tombale delle illusioni riformiste, invece viene continuamente riproposta come se niente fosse successo.

… E la crescita della destra autoritaria. Dall'altra parte il cosiddetto populismo dell’estrema destra cresce. Le ideologie reazionarie si nutrono sempre della decomposizione sociale, dell’atomizzazione e della crescente insicurezza. La pericolosa propaganda mista di razzismo e demagogia sociale cattura strati non indifferenti di piccola borghesia declassata e anche di proletariato, disilluso da una sedicente sinistra sempre pronta ad assecondare i diktat del capitale. Le “sinistre” al governo hanno sistematicamente tradito le promesse elettorali, hanno fatto e fanno il lavoro tradizionale della destra, mettendo così quest'ultima in condizioni di dire, demagogicamente, anche cose “di sinistra”.

In ogni caso, la destra autoritaria non rappresenta né la protesta e nemmeno l’opposizione alle condizioni dominanti e alla classe dirigente ma, al contrario, i suo compito è quello di approfondire quelle divisioni tra i lavoratori che la classe dominante impone quotidianamente. Facendo questo attrae tutti quei personaggi autoritari, che cercano di compensare la loro debolezza con aggressioni contro i più deboli. La destra autoritaria differisce dalla sinistra riformista per gli aspetti nazionalisti e razzisti, ma le ricette populiste per “uscire” dalla crisi non sono, in fondo, molto diverse da quelle della suddetta sinistra, perché tutte e due rimangono fermamente radicate sul terreno capitalistico: uscita dall'euro, protezionismo, intervento dello stato e la difesa della tanto elogiata “sovranità nazionale.

Lotta di classe e organizzazione. Dopo decenni di attacchi sociali, la classe lavoratrice internazionale affronta la sfida di dare una risposta che sia all'altezza della guerra sociale condotta dal suo nemico di classe. Una minoranza di lavoratori - appartenenti in genere ai settori più oppressi della nostra classe – hanno iniziato a condurre lotte determinate e coraggiose (per esempio nelle lotte della logistica in Italia), oltre e spesso contro la prassi del sindacalismo “maggioritario, più integrato nei meccanismi di gestione e controllo della forza lavoro per conto del capitale. Quelle lotte hanno potuto, spesso, attenuare i modi più brutali di sfruttamento e oppressione, ma le forze politiche che le dirigono rimangono rinchiuse nell'ottica sindacalista, sia pure di un sindacalismo radicale, il quale non va mai oltre i successi (parziali) della prima fase di lotta. Il loro impianto teorico-politico è necessariamente limitato e trattiene dal compiere quel salto verso il livello politico necessario nel conflitto con il capitale. La crisi, rendendo lampante l'inconciliabilità tra gli interessi proletari e borghesi, rafforza la necessità di dare allo scontro di classe una prospettiva non sindacale – che, cioè, di fatto accetta il quadro complessivo del capitale – ma comunista, radicalmente antagonista alla società borghese.

E' importante, dunque, e necessario prendere coscienza dei meccanismi del capitale, delle logiche del dominio borghese, dei criminali giochi di potere dell'imperialismo ed esprimere un chiaro rifiuto al carattere truffaldino dei programmi della sinistra riformista e della destra populista.

Esiste un’alternativa alla miseria del capitale! Questa inizia dal riconoscimento che le spietate esigenze del capitale sono incompatibili con il nostro mondo, quello del lavoro dipendente (o della sua mancanza). Passa dall’intraprendere la lotta contro il capitale - oggi meno che mai facile - e che si contrapponga ad esso in tutte le sue articolazioni economico-politiche. Passa per la costituzione dell'organizzazione rivoluzionaria che sappia raccogliere la rabbia contro questo sistema disumano ormai antistorico e la incanali in maniera coerente verso il suo superamento.

1917: un’ispirazione e una lezione. Giusto cent'anni fa, il proletariato rivoluzionario dell'impero zarista, con i propri organi di potere basati sulla democrazia diretta – i soviet, organizzati politicamente nel partito bolscevico, - aveva rotto, in piena guerra mondiale, un anello della catena con cui la borghesia opprimeva il proletariato e i diseredati del mondo intero. I rivoluzionari russi sapevano bene che se la “loro” rivoluzione fosse rimasta isolata, se la classe operaia degli altri paesi, soprattutto di quelli più avanzati, non avesse a sua volta rotto con la propria borghesia, sarebbero stati sconfitti. E così, purtroppo, è stato. Certo, non mancarono errori politici anche gravi, fraintendimenti drammatici sul senso da attribuire alla parola “socialismo”, scarsa lucidità, a volte, nell'affrontare una situazione completamente nuova, mai apparsa prima nella storia, se si fa eccezione per la troppo breve, benché luminosa esperienza della Comune parigina del 1871.

L’esperienza rivoluzionaria russa degenerò fino alla sua definitiva trasformazione in aperta controrivoluzione, in capitalismo di stato travestito, per la gioia di tutti i reazionari, come “socialismo”. Questo fu dovuto alle difficoltà enormi, persino sovrumane, che il proletariato russo dovette affrontare da solo.

Se ricordiamo l'Ottobre 1917 non è per una sorta di patetico sentimentalismo, ma per sottolineare come quell'esperienza abbia dimostrato che una radicale trasformazione della società è davvero possibile.

Le esperienze della Rivoluzione Russa dimostrano che una rivoluzione proletaria non può continuare a sopravvivere isolata in un solo paese e che noi possiamo solamente combattere e rovesciare il capitalismo (come sistema globale) su scala internazionale. Il primo tentativo di entrare in un mondo nuovo è stato sconfitto, ma non è detto che debba essere così per sempre.

È un compito elementare di un organizzazione comunista salvare l’esperienza dell’autoemancipazione proletaria dall’oblio, indicandone al contempo i limiti. Solo attraverso una riflessione critica e sviluppando la prospettiva che cent'anni fa entusiasmò e guidò il proletariato cosciente di tutti i paesi potremo fermare il degrado delle nostre vite, la distruzione irreversibile dell'ambiente, le guerre imperialiste con i loro tragici effetti non collaterali di morte e sofferenza.

Comunismo o barbarie, non c'è altra scelta!

-- Tendenza comunista internazionalista, 1° maggio 2017

Alitalia

Continua dalla prima

fondo erano consapevoli gli stessi dirigenti sindacali preposti alla trattativa.
Il segretario della FILT-CGIL, Nino Cortorillo, è arrivato a sostenere che

"*...si chiedono ai lavoratori dei sacrifici 'impropri' perché non è il tema del costo del lavoro la causa dei problemi di Alitalia.*"

Ma il sacrificio "improprio" rispecchia la logica del sacrificio comunque "dovuto" di fronte alle logiche capitalistiche e ai suoi guasti. E la polemica implicita contro il managemant di Alitalia non è che la foglia di fico delle scelte sostanziali a sostegno dello stesso e contro i lavoratori.
Come si dice conta più un fatto che mille parole. Non è un caso che in attesa del voto referendario fra i lavoratori, i confederali con gli altri sindacati corporativi, e in piena sintonia con le dichiarazioni da ultimatum del Governo, abbiano messo in piedi una vera e propria campagna di terrorismo verso un eventuale esito avverso del referendum al pre-accordo.
Un simile atteggiamento non è nuovo nelle strategie sindacali, ma sicuramente qui ulteriormente pesavano i tempi della crisi dell'azienda, le pressioni del Governo, la necessità di ricollocarsi, mantenere la propria posizione corporativa e di cogestione dei conflitti dentro ogni passaggio di crisi; ultima cosa, ma non per importanza, il fatto che evidentemente si aveva coscienza che il barometro fra i lavoratori segnava brutto tempo.
Si è palesemente scelta la strada di impaurire i lavoratori fino a prese di posizione pubbliche che agitavano lo spauracchio di "Almaviva" e dei 1666 licenziamenti . Come si dice, una articolazione della dialettica sindacale, di solito molto prolissa, gonfia e tronfia, ridotta veramente all'essenziale. Ma evidentemente i nostri bravi dirigenti si dimenticavano di dire che il successivo accordo sulla sede di Napoli di Almaviva non aveva fatto altro che riproporre, di fronte al ricatto del licenziamento, le estreme ricette padronali da far ingoiare ai lavoratori: perdite sul Tfr maturato, rinuncia agli scatti di anzianità, taglio del 12 /o del salario, incremento di controlli e pressioni sui ritmi di lavoro, senza assicurazioni ulteriori sulle garanzie occupazionali.
Ma così per i lavoratori Almaviva di Roma anche per i lavoratori di Alitalia la vita è stata maestra e dopo anni di calci nel culo si è deciso di rispedire al mittente "l'improprio" sacrificio.
Non bisogna stupirsi della canea mediatica post-voto che faceva apparire i lavoratori come la causa della crisi dell'Alitalia . Di solito riflette il posto che viene assegnato alla nostra classe di fronte agli interessi capitalistici, quando anche parzialmente vengono messi in discussione.
Scrivevamo sulla vertenza Almaviva:

"*La resistenza messa in piedi dalla parte più combattiva dei lavoratori è stato un chiaro NO! ad ulteriori sacrifici, accettando il terreno di scontro posto dall'azienda , nella consapevolezza che arretrare vuol dire alla fine perdere tutto comunque.*"

E questo vale anche per i lavoratori dell'Alitalia.
E' altrettanto chiaro che la vittoria del NO! al referendum segna una fragile linea di resistenza, prodotto oggettivo più della reazione all'esperienza che si è subita sulla propria pelle che di una linea definita. In gran parte la vera partita si giocherà adesso nella consapevolezza che le classi dirigenti vorranno trasformare questa parziale sconfitta in una vittoria.
Le dichiarazioni dei più avveduti esponenti borghesi e del fronte padronale già impegnano questo passaggio come occasione per mettere mano ai nodi della ristrutturazione del settore in maniera definitiva. Facendo cioè risalire i guasti di indirizzo dei vecchi management e le scorribande delle cordate proprietarie a questo deficit di decisione sugli indirizzi da prendere .
Ma ovviamente poi le ricette in campo e le relative decisioni dovranno giocoforza tener conto dei processi di concentrazione, concorrenza e specializzazione che nel mercato dell' "aria" si sono dati.
I famosi piani industriali sempre richiesti dai sindacati nonché le altrettanto famose proposte di "nazionalizzazione" del settore si scontreranno con questo processo che prevede ulteriori destrutturazioni industriali e danni per i lavoratori.
Per questo scrivevamo ancora sulla vicenda Almaviva e vale anche per i lavoratori Alitalia:

"*Il nodo che i lavoratori si trovano sempre più spesso davanti è questo: o accettare le brutali compatibilità capitalistiche aziendali, sapendo che comunque alla fine saranno dei 'vuoti a perdere', o mettere in gioco tutto in una costruzione di forza e di organizzazione di lungo periodo che superi i limiti di azienda, categoria, corporativi a cui il rapporto immediato capitale-lavoro li lega per puntare all'unità della classe sfruttata contro il capitalismo.*"

Questo è il nodo che le lotte dei lavoratori, i singoli punti di resistenza espressi si trovano di fronte e che devono saper affrontare in queste difficili situazioni. *(EG)*

Il "Che fare" della sinistra borghese

Fra le variegate schiere dei pensatori di "sinistra", quelli… alternativi, capita spesso di udire rimproveri a chi – considerandolo in peccato di… "*comunismo*" (!) – sembra a loro mostrare una «*debolezza strategica*», propria di chi si «*rinchiude in una setta*», cioè senza democraticamente aprirsi alla… cittadinanza. Per contro, questi sostenitori di un «*socialismo adeguato all'oggi*», avvertirebbero i positivi «*segnali di ritorno di una parte della socialdemocrazia ad una dimensione "classica"*». Più accettabile…
Ma di cosa stiamo parlando? Sfuggito ai più, si tratta di un "*documento*" che tempo fa è circolato in Europa con la pretesa di farsi manifesto per la raccolta dei cocci di una "*sinistra europea*" aspirante ad una edizione da rinnovato *Circum Barnum*, con una *troupe* nella quale figurano personaggi del tipo di Fassina, Varoufakis, Mélenchon (già leader del *Front de Gauche*), Lafontaine (ex ministro delle finanze tedesco, fondatore della Linke): tutti applauditi ospiti di una delle ultime *Fête de l'Humanité* e pronti ad esibirsi alla platea dei ceti popolari. La speranza coltivata sarebbe quella di nuovi spazi politici aperti alla costruzione di un «*riferimento credibile*» per le classi subalterne trattate come allodole in attesa di specchietti sotto forma di rancide ricette puntellatrici di una economia e una società in sfacelo. Magari con una «*prospettiva di trasformazione rivoluzionaria*»… capace di addomesticare il capitale.
A questi cumuli di immondizie ideologiche ci si aggrappa tentando da più parti di aggregare un minimo di quel "*consenso popolare*" che in regime di democrazia parlamentare fa da maschera alle più banditesche imprese del riformismo capitalista, quelle che le fazioni politiche della "sinistra" borghese conducono nel disperato tentativo di salvaguardare i propri interessi. Spiccano i nomi di prestigiosi laureati, professori e cattedratici, esperti di economia, sociologia, scienze politiche; la "sinistra" borghese (in tutte le sue partitocratiche varianti… federative (PRC, PdCI, Socialismo 2000,

Lavoro e Solidarietà) è presente in prima fila.
Impegnati a presentarsi come una «*espansione politica oltre la sinistra*» (ma dove si andrebbe a parare?), distribuiscono oppiacee dosi di «*unità popolare, autonomia nazionale* e riappropriazione pubblica delle grandi imprese». Sarebbe questa la strada da percorrere per conquistare la famosa "egemonia" di gramsciana memoria. Altrimenti, annunciano, nessuno ci salverà dal «degrado economico e civile» il quale potrà essere annullato soltanto dal ristabilirsi di una compatibilità (anzi, di un "accordo") fra Stato e popolo. E' questo un argomento fra i più discussi nei salotti dei tanti ideologi impegnati nella riscoperta dei fondamenti dell'economia pubblica, della pianificazione (capitalistica) e della concezione "*consiliarista*" dello Stato.
Fra le geniali ipotesi costruttive circola poi quella di una «*associazione politico-culturale*» capace di diventare «*un punto di vista autonomo rispetto a quello del capitale*», fino a partorire un progetto intriso di «*dignità nazionale*» e capace di «*unire il popolo*» attorno – ecco il topo morto che dovrebbe uscire dal cilindro rattoppato! – a quella Costituzione che viene incensata ancora quale scudo a difesa popolare e trampolino di lancio verso i traguardi di eguaglianza, fraternità e giustizia che un tempo furono illuminanti nei pensieri di una borghesia in vesti rivoluzionarie... Non sarebbe forse questo – così si cerca di convincere i confusi cittadini proletari – il miglior antidoto nei confronti di deprecabili esiti autoritari che potrebbe avere lo stesso populismo se sfuggisse di mano ai "democratici? Sotto dunque per il rilancio di un «*fronte popolare*» capace di diventare il nuovo «*ampio soggetto politico nazional-democratico*», persino in grado di «*espandersi oltre la sinistra*»...
I nuovi (?) riformisti-social-opportunisti, prendendo atto – poiché non possono proprio fare a meno di constatarlo – del dominio (aggiungiamo pure assoluto) che la classe borghese esercita attraverso lo Stato da essa gestito, vedrebbero nella conquista del «*potere politico di Stato*» la decisiva mossa strategica da compiere. Finalità dichiarata: «*riconsegnare lo Stato ai cittadini*» e soprattutto difendere la "nostra" struttura produttiva…
La pietanza ideologica servita in tavola sarebbe quella di un "*socialismo pluralista*", e quindi adatta ai gusti e bisogni del mitico popolo in generale. La divisione in classi, addirittura antagoniste, sarebbe una rottura di uova nel paniere che nessun riformista vuole. Si punta quindi sulla «*centralità del cittadino*» ponendo all'ordine del giorno la «*contraddizione fra il capitale finanziario e l'insieme della società*».
Poiché una certa differenza di interessi è palese fra le classi (borghesi e proletari esistono, e come!), si infiocchetta la generica figura del cittadino ponendolo al centro di un idealistico «*nazionalismo democratico*», addirittura «*amico dell'Internazionalismo*» che dovrebbe «*riequilibrare i rapporti Nord/Sud in Europa e stabilire la pace e l'universalismo umanitario cooperante con altri Stati che si affacciano sul Mediterraneo*»…
Le conclusioni politiche alle quali dovrebbe approdare questa strategia sarebbero i vecchi idoli dell'unità popolare e dell'autonomia nazionale, ai piedi dei quali ritorna a fare la sua comparsa la «*democratica riappropriazione pubblica delle grandi imprese*», presentata come la chiave che apre le porte della «*egemonia nel paese*». Altrimenti, signori e signore, per questi innovatori il futuro si fa sempre più nero: il Paese,piagnnucolano, scivolerà velocemente verso il degrado economico e civile. A questo punto non ci resta che far loro i nostri… più cattivi auspici! *(DC)*

1917-2017, "Rivoluzione d'ottobre"

Speranze, insegnamenti, limiti e miti da sfatare

Nel 1917 il mondo era nel pieno di una forte crisi economica e scosso dalla prima guerra mondiale. Fame e guerra provocavano scioperi e ribellioni. In questo contesto storico la *Rivoluzione d'ottobre* rappresentava un avvenimento epocale, capace di scuotere gli animi, alimentando le paure della classe padronale, le speranze di tanti lavoratori e le prospettive politiche dei comunisti.
La *Rivoluzione d'ottobre* aveva mostrato con chiarezza la necessità e la possibilità di una vera trasformazione sociale, basata sul protagonismo proletario, per superare lo sfruttamento ed il sistema del profitto. Essa però da sola non bastava. La rivoluzione in Russia doveva rappresentare infatti solo il primo passo di una rivoluzione internazionale, la rottura del primo anello della catena capitalistica mondiale. La vittoria rivoluzionaria in Russia restò però un atto isolato. L'immaturità politica del movimento comunista internazionale dell'epoca - il ritardo con il quale si formarono i partiti comunisti e la stessa Internazionale - contribuirono ad allontanare la possibilità di estensione della rivoluzione proletaria negli altri paesi.
Non è possibile costruire il "socialismo in un solo paese", il mancato sviluppo della rivoluzione internazionale segnò quindi il destino della stessa Russia, aprendo le porte ad un processo controrivoluzionario e all'edificazione del *capitalismo di stato*, spacciato poi per comunismo.
Non solo, quella sconfitta creò un forte disorientamento tra i comunisti, disorientamento che ancora oggi continua a far sentire i propri effetti. Anziché fare un serio bilancio della sconfitta ed imparare dagli errori molti comunisti si fecero prendere dallo sconforto, altri iniziarono a fare passi indietro rispetto alle posizioni rivoluzionarie fino a quel momento acquisite, altri ancora sostennero il processo controrivoluzionario "stalinista" spacciando quel capitalismo di stato come una realizzazione comunista.
La *Sinistra Comunista Italiana*, estromessa dal PCI ed organizzata in *Frazione*, è stata per noi l'unica corrente politica capace di fare un vero bilancio, sebbene anche essa abbia mostrato dei limiti. Il *Partito Comunista Internazionalista* ha continuato quel lavoro, superando i limiti che aveva mostrato la *Frazione*. Un serio lavoro di bilancio, certamente non facile, durato inoltre decenni ed alimentato anche grazie al rapporto nato con la CWO.
Quest'anno ricorre il centenario di quella rivoluzione. Non ci interessano celebrazioni retoriche e cerimonie rituali. Riteniamo invece che sia utile cogliere l'occasione per proporre un percorso di letture che contribuisca a far riflettere, evidenziando le conquiste sul piano politico ottenute grazie all'esperienza dell'*Ottobre*, i limiti di quella rivoluzione e sfatando i tanti miti che si sono costruiti intorno a quanto è avvenuto dopo, con lo "stalinismo".
Riproporremo nel corso del 2017, in questa sezione del sito web, gli articoli più significativi, patrimonio della nostra organizzazione, riguardanti la Rivoluzione in Russia, la controrivoluzione ed il cosiddetto "socialismo reale", arricchendoli con nuovi lavori. Strumenti politici per riflettere sul passato, ma soprattutto sul presente, sulla necessità della rivoluzione comunista oggi e sui tanti problemi politici legati ad una trasformazione così complessa.

Turchia

Continua dalla prima

Facciamo notare infatti - agli innumerevoli indignati che piagnucolano per la "definitiva morte della laica e progressista democrazia turca" (quella del "buon Kemal", si capisce) - che già all'indomani del fallito golpe del 15 luglio 2016, con la proclamazione dello "stato di emergenza" (che oggi Erdogan pare pronto a prolungare ancora) in Turchia si è già da tempo fatta *tabula rasa* di ogni opposizione, dissenso, libertà di stampa, e quant'altro con una vera e propria ondata epurazioni senza precedenti in tutti i settori del paese. Della serie: tra i vari populismi che, oggi più che ieri, vogliono arrivare al potere ce ne sono alcuni che al potere ci sono già e che vorrebbero rimanerci vita natural durante. Con le buone (referendum, taroccato o meno), altrimenti con la forza.

Ma quale spaccatura nel paese? Dopo il voto il paese appare spaccato in due: su questo pare concentrarsi, pressoché interamente e spesso superficialmente, l'attenzione dei più.
Ma di che spaccatura si tratta, in realtà? È una spaccatura solo politica? Di opinione? Di orientamento? Di visione strategica?
Nei gangli della élite politica dirigente, e dunque della variegata classe dominante borghese turca, lo è senz'altro, e da tempo. Non così, se non di riflesso, ai livelli più bassi della piramide sociale, che vede sprofondare nella crisi più nera migliaia di lavoratori e proletari turchi.
Ma – aggiungiamo noi – la società turca (come del resto tutte le altre) è già da un bel pezzo **spaccata in due su un ben altro piano**: quello delle classi sociali dagli interessi antagonisti e inconciliabili. Polarizzata sul piano sociale, e sempre più in profondità, da una crisi di cui invano si tenta di far intravvedere la celebre luce in fondo al tunnel. E la polarizzazione politica non è che lo specchio di questa crescente e drammatica polarizzazione sociale, che vede scendere sempre più in basso il tenore di vita e le prospettive di sopravvivenza degli schiavi salariati, e salire sempre più in alto quello dei pochi succhiatori del sangue del loro lavoro (i capitalisti).
Già in occasione della battuta d'arresto elettorale di Erdogan nel 2015, avevamo accennato ai primi evidenti sintomi della grave crisi economica che in Turchia come altrove (non esistono economie e/o paesi immuni dal contagio) avanzava a ritmi inversamente proporzionali agli indici taroccati della crescita del pil nazionale. Oggi riteniamo necessario ritornarci su.

Il modello turco è ormai in rottamazione. Fu negli anni del boom economico turco, che inizia nel 2002, che si iniziò a parlare di *modello turco*: un grande Paese musulmano che sembrava avere imboccato la strada della democrazia e dello sviluppo. Un'economia che avanzava ad altissimi tassi di crescita (fino al 9,5 del 2010!), mentre gli altri arrancavano.
Ma quel modello, a partire dal 2012, inizia a sgretolarsi a vista d'occhio sotto i morsi inesorabili di una crisi mondiale che non risparmia niente e nessuno: i fantasmagorici indici di "crescita" si sgonfiano chiaramente e precipitano inesorabilmente a circa un terzo.

E ora, valutandone le conseguenze, bisogna pur … cambiar strategia. La **ricetta populista** di Erdogan non è che l'estremo tentativo di farvi fronte su un piano politico e propagandistico volto a svendere l'ennesima ricetta demagogica ….
In questo quadro, infatti, neanche il dipinto di una Europa - in cui secondo il programma del *"sultano" versione 2002*, era conveniente entrare - sembra più poter reggere, specie in epoche di Brexit seguite da minacciate uscite di altri partner Ue: così mentre in bocca al *sultano* (come per gli altri ben noti populisti continentali) l'Europa diventa ora il *bersaglio propagandistico* preferito, la sua voce si fa tanto grossa sia da reclamare i vantaggi promessi dall'accordo sui migranti (in primo luogo i visti per la libera circolazione dei turchi nell'Unione), sia da trovare opportuno evocare persino la convocazione di altri due referendum per dire no all'ingresso in Europa e per ristabilire la pena di morte.

Lo scenario economico e sociale e il suo attuale peggioramento. Dopo la frenata progressiva già a partire dal 2012, si registra oggi il **crollo verticale dell'economia turca**: da tassi di crescita del pil dell'8-9% fino al 2011, a tassi del 2,9% nel 2016 (con un crollo, nel solo 3 trim. del 2016, dell'1,3%), con una percentuale di **lavoro nero** (con minima o nulla copertura pensionistica e sanitaria) pari al 30% dell'economia, cui si aggiungono: **un'inflazione** crescente del quasi 8% (con conseguente **crollo del potere d'acquisto** delle famiglie e, con esso, dei consumi interni), una **disoccupazione** crescente di quasi il 12% (giovanile di quasi il 20%), una **svalutazione** monetaria di oltre il 20% sul dollaro e 12% sull'euro, incremento della **tassazione** e crollo del 33% degli introiti del settore turistico, deficit commerciale in crescita. Insomma, un quadro economico e sociale disastroso.

La risposta populista e autoritaria. Dinanzi ad un simile scenario economico e sociale, autoritarismo (stretta autoritaria) da un lato e populismo dall'altro sono infatti le risposte della borghesia turca (e non solo), nell'ormai disperato ultimo tentativo di gestione della crisi e del sempre più profondo malessere sociale che ne deriva. Come?

a) Sul piano propagandistico: Il **populismo** – si sa – sa ben giocare le sue carte. Il suo obiettivo è sempre quello di rassicurare e tenere a bada il disagio sociale montante, pompando orgoglio nazionale, risvegliando miti di grandezza patriottica da riconquistare, disegnando patrie destinate a "ritornare grandi" (se non "imperi", come ai tempi del grande Ataturk), accollando al nemico o concorrente (esterno: l'Europa come la Siria, o interno: ad es. i curdi) la responsabilità dei propri mali interni, e sebbene realisticamente ciò non riempia le pance vuote di sempre più disoccupati o lavoratori che vivono entro quando non sotto la striminzita soglia della mera sopravvivenza, il trucco pare funzionare ancora.
Tanto più in assenza – sottolineiamo noi – di un punto di riferimento politico di classe, rivoluzionario e anticapitalista. Eccolo il disastro più grande!
Al tempo stesso, a chi sempre più vive di disagio e miseria sociale crescente, di non lavoro, è facile prospettare scenari di terrore, **vendere paura**, amplificare propagandisticamente psicosi apocalittiche collettive da insicurezza perenne per … l'invasione di migranti pronti a rubar lavoro, stuprare figlie, derubare abitazioni, inquinare la nostra cultura e identità nazionali, e chi più ne ha più ne metta.
Col principale obiettivo di alimentare divisioni su un fronte, quello di classe, che se compatto e organizzato, restituirebbe incubi assai poco piacevoli ai borghesi dell'intero pianeta.
Su questo piano, e non solo … "tutto il mondo è paese", come si dice.

b) Sul piano più strettamente politico: Prospettando che, anche grazie a quell'**accentramento del potere**, riducendo sprechi, caste e burocrazie, si garantirebbe una maggiore efficienza decisionale nel risolvere più velocemente i drammi sociali in corso.
Tutto il *risorgente gregge populista* di destra, di sinistra e … "né di destra né di sinistra" propone, solo in salsa diversa, la medesima vecchia ricetta demagogica: da Orban a Le Pen, da Trump a Salvini, a Farage, a Grillo...
Vendere ricette e risposte semplici a problemi complessi è tipico dei populismi di e a ogni latitudine.

Ricette a base di riconquista della sovranità nazionale "perduta" (in primis quella monetaria), protezionismo, orticelli di casa e sogni autarchici vari.
Sul fronte sedicente contrapposto - altrettanto borghese - la **"fumisteria" più o meno radical riformista** non nasconde il proprio, di populismo: mitici redditi di cittadinanza, risolutive uscite (ma da sinistra, sia ben chiaro!) da euro, UE e Nato, miracolose ricette keynesiane di redistribuzione del reddito e rilancio statale di economia, diritti e lavoro possibili per tutti, disuguaglianze e disoccupazione azzerate, aumento dei salari ad orari di lavoro ridotti. Robe da rivoluzione, insomma, ma … senza rivoluzione.
È proprio vero: *la mamma di tutte le panacee* è sempre incinta, e gode di ottima salute, purtroppo.
E come la religione si incarica da sempre di lenire le ferite sociali e individuali promettendo fantastici paradisi nell'aldilà, così il populismo di destra e di sinistra (altrimenti detto: radical-riformismo) ci promette come può fantasmagorici possibili miglioramenti "dentro" il sistema-inferno del dio capitale, dello sfruttamento, delle guerre imperialiste.
È proprio vero: sognatori si nasce, rivoluzionari e anticapitalisti bisogna diventarci e, nel nostro caso, restarci. *(PF)*

(Versione integrale e note sul sito)

Economia e finanza: prospettive senza futuro per il capitalismo

Attorno al *DEF 2017* rumoreggia il gregge della sinistra costituzionale (e dintorni…) sempre alla ricerca di come incerottare il corpo putrescente della società borghese. Solito grido d'allarme: "*manca una politica economica capace di rilanciare crescita e occupazione*". Tutti in fila, da bravi ragionieri, a reclamare bilanci coerenti, precisi e certi. Ci vuole uno sviluppo di qualità, belano le pecorelle ben sorvegliate dai lupi che mantengono ordinata la democratica coesione sociale.

Ma dove trovare le "risorse" per un investimento (?) nelle politiche sociali, mantenendo, sia pur *obtorto collo*, il pareggio di Bilancio?

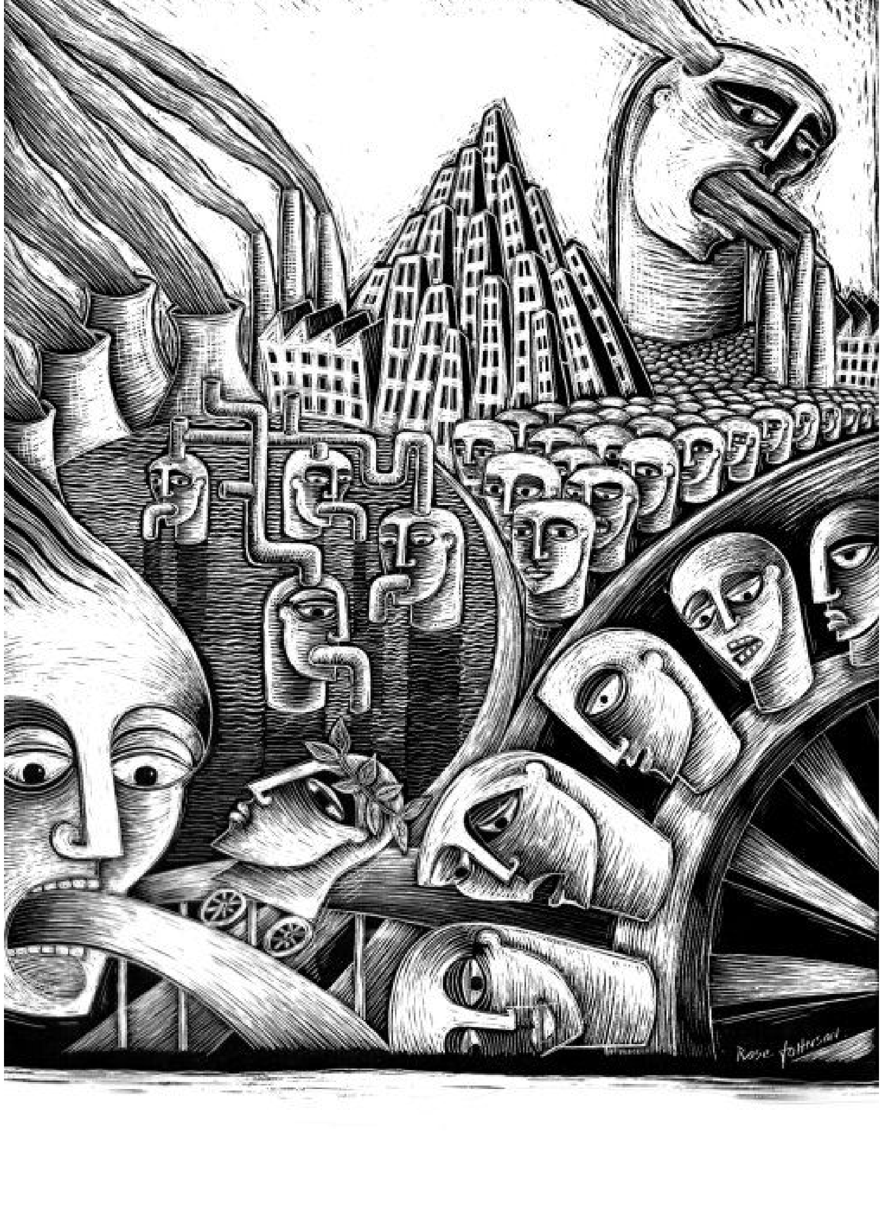
Basterebbe forse – ecco i furbi – non considerare la spesa sociale ? Già ma in questo sistema avremmo pur sempre una uscita senza entrate… o volete darci ragione e far saltare il tutto?

Se non siamo fra i "paesi migliori" dell'Europa, sarebbe a causa di una struttura economica (capitalistica) inadeguata e quindi "cresciamo" capitalisticamente poco – ci dicono – perdendo per strada 16 mld di euro ogni anno, con un'alta disoccupazione: 11,7% nel 2016, 11,6% nel 2017 e dell'11,4% (si spera) nel 2018?. Una "crescita" richiederebbe allora – continua la supplica – una miglior politica economica per un'adeguata struttura produttiva nazionale con un'occhio alla" dinamica" dei salari (consumi) e agli investimenti (macchinari). Insomma, la miracolosa ricetta si rivela essere una bottiglia di olio di ricino (magari alla vecchia maniera) da far trangugiare ai proletari affinché competitività, produzione industriale, investimenti ed esportazioni riprendano lo "sviluppo" necessario per affrontare i mercati internazionali.

Il pianto continua: non siamo fra i "migliori" paesi europei perché non abbiamo una struttura economica (capitalistica) adeguata e quindi "cresciamo" poco. Lo sapete – ci dicono – che l'Italia perde per strada qualcosa come 16 mld di euro ogni anno, con la disoccupazione(ufficiale) che supera l'11%? Lamenti quindi sulla scarsità di "risorse" al sistema economico, mettendo in crisi la domanda aggregata.

Gira e rigira, il convitato di pietra è poi sempre il costo del lavoro che richiederebbe la "riorganizzazionei" di un particolare mondo in agitazione, il quale si riduce giorno dopo giorno nei settori della produzione di merci, con l'avanzare di tecnologia, robotica ed elettronica. Quanto al famoso "terzo settore" basta guardare alle migliaia di licenziamenti in atto nel sistema bancario. Sotto, dunque, con l'invenzione di nuovi lavori anche se inutili purché siano miracolosamente fonte di profitto, l'unico ossigeno che può prolungare l'agonia del capitale, circondato da premurosi soccorritori che con dipingono scenari piuttosto grigi, dove si inseguono scelte "programmatiche" agganciate ad ipotesi di un Pil in crescita costante (siamo però quasi sempre al + 0,1%!) che svaniscono sul nascere. E il rapporto di deficit e debito con il PIL non migliora, tanto più che – nelle logiche di questo assurdo sistema – i tagli alle spese fanno decrescere il PIL, e l'"*austerità espansiva*" assume gli aspetti di una favola mitologica. Si aggiunga che le previsioni di un rialzo del PIL sarebbero quelle a prezzi costanti; quanto al PIL "nominale" (con l'inflazione in crescita) si spera in una cifra più elevata come percentuale: cosa che gioverebbe ai rapporti dei conti pubblici con debiti e deficit, migliorabili se – ripetiamo – cresce l'inflazione. Un conto è quindi il "PIL reale" (prezzi costanti) e un conto è quello "nominale" (con inflazione); è su questo che si valutano i rapporti tra finanza pubblica, debito e deficit, e la situazione contabile – entrate e uscite – dell'esercizio finanziario.

Quanto agli investimenti, cosa si intende? Chiaramente, quelli con un incremento di capitali (cioè recupero del capitale iniziale più il guadagno, il "giusto" rendimento). E qui gli "esperti" di macroeconomia puntano il dito sugli investimenti che farebbero da componenti della domanda aggregata, a seguito dell'effetto moltiplicativo di ciò che si produce (anche in servizi). Altrimenti si ha perdite di capitale, una vera e propria bestemmia in questo sistema economico e relativa società. Insomma, l'investimento deve ssere in attività produttive di merci (direttamente o indirettamente) poiché è solo così che si ottiene profitto. O no? I "riformatori" obiettano (sottovoce) che non vi sarebbero soltanto obiettivi finanziari, ma si dovrebbero guardare anche ai risultati sociali. Qualcosa di simile alle prediche del Vaticano.



Conclusione: o una "spesa corrente" (prestazioni sociali e servizi) o un contributo a investimenti (a fondo perso?) da calcolarsi come "spesa in conto capitale". Ma che il costo sia diretto o indiretto – poiché il capitale non è gratuito! – alla fine i debiti vanno ammortizzati! Di nuovo la grave preoccupazione che affligge il capitale: il debito, pubblico e privato, è una trappola che si restringe da quando (2007) – scrive il "prestigioso" Mc Kinsey Global Institute – *le esposizioni debitorie di tutti i Paesi sono aumentate anziché diminuire. Un* rialzo che sfiora il 50%, per un totale (debito pubblico, privato e finanziario) che sfiora il 300% del Pil mondiale. Nota bene: persino sulla Cina grava un debito totale di quasi il 290% del suo Pil!

Un economista "*di grido*" (L. Summers, con i "geniali" Krugman e *R. J. Samuelson esterna i suoi pensieri* sul Washington Post) prevede lo "*scatenarsi di una nuova crisi*"… E se a volte si accende una "diatriba" sul da farsi, serve solo a confondere la totale impotenza di fronte alla gravità della situazione. Quindi, altri ceri accesi – poiché con l'austerity il buio è aumentato – per un "rilancio" dell'inflazione ben oltre il limite del 2%, addirittura "*doppia*" e per "*una decina d'anni*"… Dovrebbe ridurre il valore reale del debito pubblico solo superando il tasso di interesse nominale col quale il debito viene pagato, compreso il tasso medio di interesse sui titoli. Certo, vi sarà un po' di "sofferenza", ma sappiamo tutti su chi ricadrà: i consumatori (proletari) perderanno parte del loro già magro "*potere d'acquisto*", e la "*crescita*" (vendita di merci) continuerà il suo calo. Salvo un aumento delle esportazioni, se i capitalisti di altre nazioni se ne staranno con le mani in mano…

Fra indebitamenti netti (deficit), manovre, saldi primari e clausole di salvaguardia, il copione melodrammatico recitato dai commedianti del regime ruota attorno a grida di dolore per la "perdita secca del 25% dell'apparato produttivo", caduta degli investimenti e crescita della disoccupazione. Qui si ritorna al punto focale della questione, ovvero al nefasto "ridimensionamento del Pil potenziale" e alla "erosione della base economica": così non si può uscire (qui c'è un "dignitosamente" che vale un Perù! – ndr) da una crisi di struttura che rischia di diventare "secolare"… Rimedio? Sul baratro si ritornano ad affacciare le ipotesi fantastiche di "programmazioni pubbliche e politiche industriali". Tutto qui.

E le trombe stonano invitando le imprese ad una specializzazione produttiva, non limitandosi a incorporare innovazione tecnologica bensì introducendole loro stesse per poter esportare più merci. E mentre tutto si…restringe, ci si riattacca alla bandiera, sdrucita, delle "politiche espansive". Una discussione, francamente, poca seria… *(CD)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 08/05/2017